

Etiopia 11 aprile 1939 La strage segreta di Zeret

Matteo Dominioni

Premessa

Entrate in Addis Abeba le truppe del generale Pietro Badoglio, il 9 maggio 1936 Mussolini proclamò di fronte al paese e alla diplomazia internazionale di avere fondato un impero. In realtà gli italiani occupavano solo i centri principali, dato che i tre quarti del territorio etiopico rimanevano inesplorati. Solo alla fine della stagione delle piogge ripresero infatti le operazioni per portare a termine l'occupazione¹.

Gli etiopici non rimasero passivi, reagirono immediatamente². Più l'occupazione italiana si addentrava nei territori e più la resistenza locale prendeva piede. Il paese non fu mai pacificato e la popolazione resistette nonostante gli occupanti avessero sottoposto intere regioni a continue operazioni di polizia coloniale³.

Gli italiani si macchiarono di innumerevoli crimini: molti di essi sono noti grazie alle testimonianze raccolte tra protagonisti e superstiti e grazie ai progressi compiuti negli ultimi

¹ Sull'impero d'Etiopia, la conquista integrale, la pacificazione e l'amministrazione, i lavori più importanti in lingua italiana sono: Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976-1984; Id., *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005; Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia, 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005; Id., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002; Alberto Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980.

² Sulla resistenza etiopica in italiano non esiste un lavoro organico completo; alcuni riferimenti sono in Angelo Del Boca, *La guerra d'Abissinia, 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1965; Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loescher, 1973; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. III, *La caduta dell'impero*, Milano, Mondadori, 1992; Giorgio Rochat, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Treviso, Pa-gus, 1991; Angelo Del Boca, *Guerriglia anti-italiana e controguerriglia in Libia e nel Corno d'Africa*, "Studi Piacentini", 2002, n. 32, pp. 75-100; Richard K. Pankhurst, *Un italiano a fianco dei patrioti etiopici*, "Materiali di lavoro", 1991, n. 2/3-1992, n. 1; Haile M. Larebo, *Africa orientale italiana*, in Victoria De Grazia, Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. 1, Torino, Einaudi, 2002, pp. 15-18. Mi permetto di segnalare la mia tesi di laurea: Matteo Dominioni, *Per una storia del colonialismo italiano in Etiopia: repressione e resistenza nella regione del Goggiam, 1936-1940*, relatore Maurizio Reberschak, Università Ca' Foscari di Venezia, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1999-2000. In lingua inglese si veda Richard K. Pankhurst, *The Ethiopian patriots: the lone struggle, 1936-1940*, "Ethiopia Observer", 1970, n. 1, pp. 40-57 e Id., *The Ethiopian patriots and the collapse of italian rule in East Africa, 1940-1941*, "Ethiopia Observer", 1969, n. 2, pp. 92-127. È attualmente in corso di pubblicazione la mia relazione, *La resistenza etiopica e la fine dell'impero*, nel volume degli atti del convegno internazionale "1943-1945. La lunga liberazione. L'Italia nel contesto internazionale", promosso dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Provincia di Torino e Goethe Institut Turin, Torino, 12-13 maggio 2005.

³ Le operazioni erano regolate per legge, a scopi pensionistici e di carriera. Il Rd. n. 627 del 10 maggio 1938 comprendeva i cicli operativi dal 6 maggio 1936 al 15 dicembre 1937; il Rd. n. 1991 del 28 novembre 1938 quelli dal 16 dicembre 1937 al 30 giugno 1938; il Rd. n. 1370 del 28 luglio 1939 quelli dal 1° luglio al 31 dicembre 1938; il Rd. n. 478 del 7 marzo 1940 quelli dal 1° gennaio al 30 giugno 1939; il Rd. n. 1709 del 14 ottobre 1940 quelli dal 1° luglio al 31 dicembre 1939, infine il Rd. n. 720 del 15 maggio 1941 quelli dal 1° gennaio al 30 giugno 1940. Sulle operazioni di controguerriglia si vedano i saggi in Nicola Labanca (a cura di), *Militari italiani in Africa. Per una storia so-*

trent'anni dalla ricerca storica. Ovviamente non tutti furono carnefici e massacratori; quelli però che furono impiegati nella controguerriglia per mesi e anni in non pochi casi si lasciarono andare a distruzioni, incendi e fucilazioni, non perché fossero esseri spregevoli ma perché avevano il compito di reprimere la guerriglia e facevano parte di un meccanismo complesso.

Le repressioni non ebbero sempre la medesima intensità nel corso dei cinque anni di occupazione. Trent'anni fa lo storico britannico Anthony Mockler scriveva, a proposito dell'Etiopia, che "il 1936 aveva assistito alle grandi battaglie e ai grandi stermini; il 1937 era stato l'anno dei massacri; il 1938 quello del dilagare della ribellione e delle colonne punitive. Ma il 1939 fu relativamente calmo; entrambe le parti, ribelli e forze occupanti, erano, fino a un certo punto, esauste, entrambe manovravano per assicurarsi posizioni, ma entrambe si mostravano, entro certi limiti, disposte a trattative"⁴.

Antefatto: i rastrellamenti nell'Alto Scioa del febbraio-marzo 1939⁵

Oltre ad essere capitale dell'impero Addis Abeba era anche capitale dello Scioa, regione centrale dell'Etiopia. In quest'area sin dall'inizio dell'occupazione molti etiopici, dai contadini ai notabili, sostenuti dal clero locale, animarono un combattivo movimento resistenziale. Tra i promotori del movimento vi furono molti proprietari terrieri; tra questi il più conosciuto era

Hailè Mariam Mammò, originario di Debra Brehan, il centro principale nell'Alto Scioa. Il comandante partigiano più noto — nonché comandante dell'intero movimento di liberazione — era Abebè Aregai che ricevette il titolo di *ras* da Hailè Selassie, in esilio volontario in Inghilterra. Si trattò di un caso unico, perché l'imperatore durante l'occupazione italiana dell'Etiopia non distribuì titoli nobiliari. Dagli italiani Abebè fu soprannominato il "piccolo negus".

Durante i primi due anni di occupazione lo Scioa fu periodicamente sottoposto a grandi cicli di operazioni coloniali⁶, prima e dopo la stagione delle grandi piogge, e subì le più efferate rappresaglie (Addis Abeba, 19-22 febbraio 1937 e Debra Libanos, 8 maggio 1937). Il controllo della regione era fondamentale perché, trovandosi al centro dell'impero, era il luogo da cui irradiare la presenza italiana. Inoltre le più importanti vie di comunicazione (strade e ferrovia) passavano per Addis Abeba. Nonostante le frequenti repressioni però gli occupanti non riuscirono ad avere la meglio sui ribelli che potevano contare sull'appoggio dell'intera popolazione e su un territorio fatto di monti, valli, dirupi, fiumi inguadabili e foreste.

Nel 1938, subentrato Amedeo di Savoia a Rodolfo Graziani nella carica di viceré dell'impero, la gestione politico-militare mutò. Le operazioni belliche furono accompagnate da tentativi per intavolare trattative con Abebè Aregai volte a ottenerne la sua resa. Se il *ras* avesse accettato le offerte degli occupanti, infatti, il movimento di liberazione etiopico avrebbe subito un colpo più duro di qualsiasi disfatta militare.

ciale e culturale dell'espansione coloniale, Napoli, Esi, 2004, atti del convegno "Militari italiani in Africa", Firenze, 12-14 dicembre 2002; Giorgio Rochat, *Le guerre del fascismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, 18, a cura di Walter Barberis, *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002.

⁴ Anthony Mockler, *Il mito dell'impero*, Milano, Rizzoli, 1977, p. 285.

⁵ Il testo che segue è una rielaborazione di un paragrafo della mia tesi di dottorato *Politici e militari nella gestione dell'impero, 1936-1940*, tutors Giorgio Rochat e Brunello Mantelli, Università di Torino, facoltà di Scienze politiche, a.a. 2003-2005.

⁶ Come riferimento si veda la relazione a stampa Governo Generale A.O.I.-Stato Maggiore [Rodolfo Graziani], *Il I° anno dell'impero*, 5 voll., Ufficio Superiore topografico, Addis Abeba, 1937. Graziani scrisse anche *Il II° anno dell'impero, maggio-dicembre 1937. Relazione*, dattiloscritto inedito di 850 pagine, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Fondo Graziani (d'ora in poi *Graziani*), b. 28, fasc. 29.

Amedeo di Savoia questo lo comprese e fu disposto a tenere canali aperti con gli emissari di Abebè per diversi mesi⁷, alternando l'azione politica a quella militare, il bastone alla carota. Il fine ultimo era fiaccare la resistenza; invece fu Abebè a "stancare" il duca.

Nel corso dei primi mesi del 1939, il nuovo viceré fu di fatto messo ai margini della gestione politica dal generale Ugo Cavallero il quale si mise in prima persona alla testa di imponenti cicli operativi e abbandonò ogni trattativa di natura politica. Questi, essendo il comandante delle forze armate nell'impero, non fece altro che il suo dovere, tuttavia finì per esautorare completamente il viceré, che sotto il profilo politico rimaneva pur sempre un suo superiore. Cavallero, interessato esclusivamente a raggiungere la pacificazione del territorio anche a costo di commettere eccessi, non badava alle ripercussioni politiche delle repressioni che, invece, erano considerate con attenzione dal vi-

ceré. Pertanto, anziché collaborare, i due entrarono spesso in contrasto tra loro finché l'opzione militare — come si direbbe oggi — prese il sopravvento su quella politica.

Tra il febbraio e l'aprile del 1939, le regioni del Mens e il Marabetti furono sottoposte a cicli di operazioni di grande polizia coloniale, ideati dal generale Cavallero e dal colonnello Lorenzini per catturare una volta per tutte Abebè Aregai⁸. Il 21 febbraio, ad Addis Abeba, si tenne un incontro tra i due nel corso del quale fu organizzato un grande ciclo di operazioni in tutto il settore nord-orientale dello Scioa⁹. L'operazione venne concepita e poi messa in pratica con tutte le caratteristiche di un'azione coloniale (colonne militari piccole, agili e veloci), anche se le forze impiegate dagli italiani rispetto all'obiettivo da conseguire erano spropositate¹⁰.

Gli ordini dei comandi furono chiari sin dal principio: vennero messe al bando le repressioni indiscriminate, le rappresaglie contro i civili

⁷ Le trattative cominciarono nei primi mesi del 1938, subito dopo l'arrivo del duca d'Aosta nell'impero, e furono interrotte nel marzo 1940. Si veda il telegramma n. 45708 di Guglielmo Nasi al generale Frusci, Addis Abeba, 16 marzo 1940: "Rotto ponti con Abebè Aregai. Saranno riprese subito operazioni militari", in Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito (d'ora in poi AUSSME), Diari storici 2^a guerra mondiale (d'ora in poi N8), b. 1512, fasc. 10.

⁸ In questo paragrafo utilizzo come riferimento la relazione ufficiale sugli avvenimenti: *Operazione Mens - Ancoberino. Cronaca degli avvenimenti - febbraio - marzo - aprile 1939-XVII*, relazione di 17 pagine dattiloscritte, in AUSSME, Diari storici 2^a guerra mondiale (d'ora in poi N11), b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. 1. La relazione contiene molti allegati, posti in sottofascicoli che cito di volta in volta. Alcuni riferimenti sono contenuti anche in altre relazioni che non utilizzo perché estremamente sintetiche e perché le cifre riportate non corrispondono a quelle che si evincono sommando i singoli telegrammi che si hanno a disposizione: foglio. n. 1911 di prot., *Situazione A.O.I. e regioni contermini alla fine di marzo 1939 XVII*, documento di 22 pagine dattiloscritte, in AUSSME, Diari storici 2^a guerra mondiale (d'ora in poi N7), b. 1385; foglio. n. 2593 di prot., *Situazione A.O.I. e regioni contermini alla fine di aprile 1939 XVII*, documento di 16 pagine dattiloscritte, in AUSSME, N7, b. 1385; documento n. 809005, *Sintesi della situazione operativa in A.O.I. (periodo 1° febbraio-agosto 1939-XVII)*, Roma, 2 agosto 1939, documento firmato da Arturo Ferrara di 15 pagine dattiloscritte, in AUSSME, N8, b. 1512, fasc. 16. Alcuni telegrammi sul Mens sono conservati anche in AUSSME, Diari storici Guerra italo-etioica (d'ora in poi D6), vol. 86. Non è da escludere che altra documentazione sia conservata presso l'archivio del ministero dell'Africa italiana depositato presso l'Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri di Roma.

⁹ Sulle operazioni di controguerriglia in Etiopia sotto il profilo teorico esiste molto poco. Il generale Guglielmo Nasi redasse uno studio per la scuola di guerra incentrato sulla sua esperienza di Libia — *Operazioni coloniali. Riservato ad uso della scuola di guerra (Scuola di guerra 3° anno - 55° corso - 1928-1928)* —, dattiloscritto di 274 pagine, in AUSSME, Studi particolari, b. 79, fasc. 5; anche sull'Etiopia pare scrivesse alcune note che però non sono conservate tra le carte d'archivio: "si trasmette una copia dell'opuscolo: 'Organizzazione militare del territorio' compilato dal generale di corpo d'armata Guglielmo NASI, Vice Governatore Generale dell'A.O.I. e comandante delle truppe del R.Governo dello Scioa. Esso costituisce un capitolo dello studio sulla guerriglia in Etiopia, in corso di elaborazione da parte della predetta Eccellenza", foglio n. 904515/1 di Arturo Ferrara al Ministero della guerra, Roma, 13 maggio 1940, in AUSSME, N8, b. 1516, fasc. 12.

¹⁰ Copia del *Verbale della riunione avvenuta in Addis Abeba il giorno 21 febbraio*, firmato da Cavallero, Lorenzini e Fassi, in AUSSME, N11, b. 4128, fasc. III-5-6, s.fasc. 2.

e le razzie sui villaggi perché, se lo scopo dell'operazione era la cattura di Abebè Aregai, fermarsi a bruciare e depredare avrebbe solo rallentato la cattura. Alla fine però qualche trasgressione si verificò lo stesso: i comandi italiani non riuscirono a tenere a freno tutti i propri uomini i quali non rinunciarono del tutto alle distruzioni e alle fucilazioni che erano prattiche implicite nelle operazioni coloniali.

Il primo scontro tra italiani ed etiopici citato nella relazione sulle operazioni nel Mens si svolse nel territorio tra i torrenti Ciacià e Alaltù dal 23 al 25 febbraio¹¹. Vi parteciparono un battaglione coloniale, due squadroni, il gruppo bande altipiano, alcune bande irregolari, un nucleo autocarri e una sezione autobloccato al comando del colonnello Lorenzini il quale, al termine dello scontro, inviò una breve relazione a Cavallero che occorre citare per comprendere il clima diffusosi tra la popolazione:

1°) – Come da programma comandante superiore iniziate ieri operazioni per bonifica et organizzazione territorio al Nord strada Imperiale compreso fra torrenti Ciacià e Alaltù. Vi ho fatto partecipare forze suddivise in numerose colonne leggere in forze elencate mia promemoria presentato giorno 21. Ribelli quasi tutti armati. Popolazione territorio quasi tutta ostile, nei tentativi fuga hanno urtato successivamente contro le varie colonne subendo rilevanti perdite. Ho catturato centinaio ostaggi circa duemila capi bestiame di cui mi varrò quale pegno per ottenere versamento armi et sottomissione ribelli et rientro popolazione fuggita in tutte direzioni.

2°) – Ieri colonna Quirico ha avuto scontro at cigliane Adaosi con forti nuclei aggregati formazioni noto capo [Abebè Aregai]. Ho ordinato al ten. col. Quirico et Sora vigilare et mantenere stretto contatto.

3°) – Anche tenente colonnello Sora avuto ieri valle Mofer scontro con circa cinquantina armati. Perdite

complessivamente arrecati [sic] negli scontri suddetti: morti 97. Feriti imprecisati. Catturati 23 fucili. Migliaio cartucce. Quadrupedi con sella 32. Perdita nostra: gregari 16 morti. Feriti 24¹².

Il 7 marzo ebbe luogo ad Addis Abeba una riunione tra Cavallero e Lorenzini nella quale fu presa la decisione di effettuare una grande operazione nei dintorni di Debra Brehan, nel punto di confluenza dei quattro fiumi del Mofer, per rastrellare la zona e precludere i movimenti a oriente alle forze di Abebè Aregai. Lo schieramento comprendeva tre gruppi bande su tre colonne (Farello, Rolle e Altipiano), due battaglioni (XX e IXL), colonne o gruppi Quirico (V e X battaglioni) e Timossi (VL e IL), una riserva (a disposizione del Comando superiore i XXXII, XCII e VIIC coloniali, un battaglione di granatieri e un battaglione di *zaptiè*; alle dipendenze del Comando tattico il IV e il IX battaglione, la banda Chiarini ed elementi autocarri). L'operazione fu progettata in due tempi: gli italiani in una prima fase avrebbero chiuso le vie di fuga ai ribelli, in un secondo momento, se fosse riuscito l'accerchiamento, avrebbero attaccato in massa per decimarne la potenza.

Il 14 marzo le colonne italiane attaccarono Abebè, le cui forze erano stimate attorno alle 2-3 mila persone¹³. Gli abissini lasciarono sul terreno 311 morti, che nei documenti italiani sono indicati come componenti dei reparti salmerie dei ribelli; i superstiti si dispersero e si ripararono negli anfratti e nelle grotte dei valloni circostanti il fiume Beressà. Molto probabilmente si trattava della retroguardia di Abebè, composta per lo più da familiari dei ribelli e da civili in fuga dai villaggi interessati dai rastrellamenti.

¹¹ La relazione però dice poco sull'operazione del 23-25 febbraio 1939 e non vi sono neppure allegati. Amedeo di Savoia nei notiziari giornalieri di quei giorni riportava solamente di uno scontro avvenuto tra Lorenzini e gruppi armati nemici, durante il quale morirono 97 abissini e 16 ascari; per il resto non diceva nulla. Si veda il telegramma n. 5318 di Amedeo di Savoia al ministero dell'Africa italiana, Addis Abeba, 26 febbraio 1939, in AUSSME, D6, vol. 86.

¹² Telegramma n. 17 di Lorenzini a Cavallero, in marcia 25 febbraio 1939, in AUSSME, NII, b. 4128, fasc. III-5-6, s.fasc. 3.

¹³ Telegramma n. 24 M. di Lorenzini ai comandi delle colonne operanti, Debra Brehan, 15 marzo 1939, in AUSSME, NII, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Operazioni Mens dal 13 al 23 marzo 1939".

Nei due giorni successivi gli italiani condussero intensi rastrellamenti in tutta la zona alla ricerca di nemici allo sbando. I punti impervi e irraggiungibili dalle forze di terra furono bombardati intensamente, ma i partigiani, frazionandosi in piccoli gruppi, riuscirono comunque a sganciarsi. Il 15 marzo l'aeronautica lanciò 28 quintali di esplosivo¹⁴, 43 quintali il giorno 16 e complessivamente 473 colpi di mitragliatrice. Oltre alle bombe cosiddette convenzionali, gli aerei sganciarono anche bombe caricate con iprite. Il 16 marzo Lorenzini ricevette dal generale dell'aeronautica Gennaro Tedeschini Lalli, da Addis Abeba, una comunicazione radio in cui gli si chiedeva se ritenesse utile o meno bombardare con i gas gli abissini. Egli rispose che era tardi, e che i gas sarebbero stati più utili il giorno precedente quando i ribelli si erano chiusi in una valle stretta¹⁵. Tedeschini giustificò il mancato intervento affermando che il giorno 15 le bombe C500T non erano ancora disponibili¹⁶. Lo furono il 16 e vennero tempestivamente messe a disposizione dell'aeronautica e utilizzate¹⁷. Il comandante della compagnia dei carabinieri di Debra Brehan compilò una relazione sui fatti, grazie alle indicazioni provenienti da un informatore, in cui definiva disastrosi gli effetti morali provocati dal bombardamento:

1°) – il bombardamento del fondo valle Ciacià ha dato fuoco a 5 tucul ed ha ucciso 18 ribelli di Mocrià Aderè passati alle dipendenze di Uondimnè. È stato

fra questi ucciso un sottocapo di Uondimnè di cui non mi è stato possibile conoscere il nome.

2°) – il bombardamento speciale ha ucciso una quindicina di ribelli: un'altra ventina tra uomini, donne e bambini sono colpiti in modo letale. Otto donne ed una decina di bambini figli di predoni del fondo valle sono riparati a Mendida colpiti dal gas.

L'effetto morale del bombardamento è stato disastroso: tutto l'Uoranè et l'Abdellà sono stati abbandonati dalla popolazione che ha perduto il bestiame nel fondo valle siccome colpito dal gas.

I famigliari di molti ribelli morti appartenenti al distretto di Abdellà si sono portati a Mendida a chiedere perdono al capo distretto.

Un nostro capo riferisce che nel fondo valle sono stati notati molti morti in pasto ai corvi¹⁸.

Il rapporto conclusivo sul combattimento del 14 marzo e le operazioni successive del 15-16 — un breve telegramma di qualche decina di righe — fu fatto pervenire a Mussolini, il quale inviò al vicegovernatore Enrico Cerulli un elogio che Cavallero ritrasmise a Lorenzini:

con vivo compiacimento ho preso visione del rapporto conclusivo sulla azione svolta per troncare ribellione Scioa. Mentre mando mio elogio a comandante truppe, ordino che nessuna tregua sia data ai fuggiaschi, agli sbandati in modo che operazione sia veramente definitiva e assicurata, insieme colla simultanea azione politica, inizio epoca ordine e assoluta normalità in quella zona. Anche in vista situazione europea azione militare Scioa ha notevole importanza perché elimina speranze coltivate a Gibuti dai fuorusciti abissini e dai loro ormai sin troppo palesi sostenitori. Ultimata e per-

¹⁴ Foglio n. 5790 di prot. del generale Tedeschini ad Amedeo di Savoia, Addis Abeba, 15 marzo 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Operazioni Mens dal 13 al 23 marzo 1939".

¹⁵ Foglio senza numero del colonnello Lorenzini in risposta alla nota radio n. 127, Debra Brehan, 16 marzo 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Operazioni Mens dal 13 al 23 marzo 1939".

¹⁶ Foglio n. 5790 di prot. del generale Tedeschini ad Amedeo di Savoia, Addis Abeba, 15 marzo 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Operazioni Mens dal 13 al 23 marzo 1939". L'iprite era trasportata in fusti trattandosi di una sostanza instabile che prendeva fuoco ed esplodeva facilmente. Le bombe venivano caricate *in loco*, prima dell'utilizzo.

¹⁷ Durante queste operazioni l'aeronautica intervenne quotidianamente, non sempre colpendo gli obiettivi giusti. Il 16 alcuni spezzoni caddero su degli ascari che interruppero l'inseguimento di Abebe Aregai; si veda il telegramma n. 126 del maggiore Caruso al Comando tattico Forze armate, 16 marzo 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Operazioni Mens dal 13 al 23 marzo 1939".

¹⁸ Comunicazione n. 16/10 del capitano Luigi Romerio comandante della 2ª Compagnia carabinieri di Debra Brehan al Comando superiore tattico Forze armate di Debra Brehan, Debra Brehan, 20 marzo 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Operazioni Mens dal 13 al 23 marzo 1939".

fezionata operazione Scioa, bisogna eliminare ribellione Amara¹⁹.

Nello scontro del 14 marzo e nei rastrellamenti effettuati tra il 15 e il 27 dello stesso mese i morti etiopici furono oltre un migliaio mentre gli italiani persero due ufficiali, quattro nazionali e 47 coloniali²⁰. I prigionieri furono 55, compresi donne e bambini. Stando alle carte d'archivio non furono eseguite fucilazioni di massa, chiamate altresì provvedimenti di rigore, ma i prigionieri furono dati in consegna ai carabinieri di Debra Brehan²¹.

Il 17 marzo Cerulli inviò a Lorenzini la seguente comunicazione nella quale ribadiva l'ordine di rispettare cose e persone estranee alla ribellione, la necessità di mostrare equità verso la popolazione nonché l'opportunità di elargire sostanziose prebende a coloro i quali si sarebbero sottomessi:

successo ottenuto deve essere reso definitivo nelle sue conseguenze. Occorre quindi, ora che i ribelli sono in via dispersione, agire su singoli nuclei per ottenerne eliminazione aut sottomissione.

At rendere possibile tale azione est necessario che Voi restiate in forza ancora per molti giorni nella zona fra strada Debra Sina et Adabai in modo che tutti sappiano che non si tratta più di una sanguinosa incursione ma della definitiva presa di possesso. Continuate nomine et insediamento capi distretto assicurando organizzazione regione anche nei particolari. Sottomessi, per i quali valendomi poteri accordatimi dispongo sospensione ogni procedimento penale di ca-

attere politico che fosse per caso in corso, possono essere disarmati et provvisoriamente inquadrati et forniti razioni viveri salvo arruolarli nelle bande.

Concedo Settore autorizzazione straordinaria lire 200.000 spese politiche che potrete ripartire fra Residenze.

Azione verso capi et popolazioni habet nella situazione odierna come presupposto essenziale assoluto rispetto cose et persone da parte nostri reparti. Rinnovo quindi rigorosi ordini già impartiti da S.A.R. Vicerè perché ogni incidente del genere sia assolutamente evitato aut represso in maniera esemplare. Popolazioni che si sottomettono devono avere immediata sensazione nostra sicura protezione et nostra giustizia²².

Non sempre però gli ordini furono eseguiti. La banda Chiarini, per esempio, fu richiamata a rispettare l'ordine di non infierire sulla popolazione e a interrompere incendi e saccheggi di villaggi²³.

A seguito dello scontro del 14 marzo le forze di Abebè Aregai si suddivisero in tanti nuclei e, nella seconda metà di marzo, le operazioni delle varie colonne proseguirono prendendo di mira queste bande.

Fatto: il massacro di Zeret

Gli scontri aumentarono di numero e per intensità dopo che il colonnello Lorenzini assunse, a partire dal 1° aprile 1939, il comando delle operazioni nell'Ancoberino²⁴. I rastrellamenti sul territorio furono condotti dalle colonne Rolle e

¹⁹ Telegramma n. 62796 G. di Mussolini a Cerulli, Roma, 21 marzo 1939, in AUSSME, *NI*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6. Il telegramma è riprodotto anche alle pp. 67-68 della relazione del generale Cavallero di cui alla nota n. 49.

²⁰ Telegramma n. 8317 di Enrico Cerulli al Ministero dell'Africa italiana, Addis Abeba, 27 marzo 1939, in AUSSME, *NI*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6.

²¹ Trascrizione di una conversazione telegrafica tra il colonnello Lorenzini e il tenente colonnello Fassi del Comando tattico di Debra Brehan, 18 marzo 1939 ore 15.30, in AUSSME, *NI*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Operazioni Mens dal 13 al 23 marzo 1939".

²² Telegramma senza numero di Cerulli a Lorenzini, Debra Brehan, 17 marzo 1939, in AUSSME, *NI*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Operazioni Mens dal 13 al 23 marzo 1939".

²³ "Apprendo in questo momento che elementi banda Chiarini scesi Bacà verso testata valle Mofer saccheggiano et incendiando tucul quelle popolazioni. Est necessario provvedere urgenza" (telegramma n. 124 M. di Lorenzini al Comando tattico di Debra Brehan, in marcia 19 marzo 1939, in AUSSME, *NI*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Operazioni Mens dal 13 al 23 marzo 1939").

²⁴ Telegramma n. 1602 Op. di Cavallero a Rolle e Giordano, 1° aprile 1939, in AUSSME, *NI*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Col. Giordano".

Giordano. Rispetto alla prima, la seconda fase di questo ciclo operativo fu contraddistinta da violenze senza pari che non coinvolsero più solo le bande ribelli ma colpirono anche gli abitanti dei villaggi non sottomessi.

Tra il 9 e l'11 aprile avvenne uno dei fatti più criminosi e sconcertanti di tutta l'occupazione d'Etiopia che necessita una piccola premessa. Il 30 marzo, l'aeronautica avvistò un gruppo consistente di ribelli che venne immediatamente intercettato e inseguito da una colonna. Nei documenti la carovana era indicata come il reparto salmerie di Abebè Aregai; in realtà si trattava di feriti, di servi, oppure di anziani, donne e bambini parenti degli uomini alle armi, i quali, sentendosi braccati, avevano deciso di asserragliarsi all'interno di una grande grotta, ritenendola sicura e riparata. Questa si trovava nella regione del Gaia Zeret-Lalomedir, a qualche chilometro da Gose; in effetti era un luogo nascosto e un obiettivo non facile da conquistare perché le vie d'accesso erano limitate, ben protette e sorvegliate.

Lorenzini ordinò al tenente colonnello Sora di assediare gli etiopici e, dopo qualche giorno, chiese che gli venissero messi a disposizione dei reparti lanciafiamme per bruciare vivi i seguaci di Abebè:

tenente colonnello Sora habet bloccato forte gruppo armati Tesciomme Sciangul in una grotta Caia Zeret. Anche questa grotta contiene acqua et molti cereali. Rappresento necessità di disporre apparecchi lanciafiamme che possono risolvere situazione senza gravi perdite²⁵.

Scartati i lanciafiamme, si fece largo l'ipotesi di chiudere l'ingresso della grotta per bloccarvi dentro gli occupanti sia bombardando sia usando l'esplosivo per provocare una frana:

accessibilità ingresso caverna facile at valle ma battuto ambedue versanti. At monte 50 metri circa parete strapiombante. Bocca caverna larga circa 40 metri habet labbro superiore at tetto. Labbro inferiore in muro at secco che spero abbattere con artiglieria. Nostre truppe at meno di 50 metri. Tentativo consigliato che posso effettuare senza poterne precisare per ora l'esito che però credo favorevole. Comunque occorre che miccia sia accompagnata almeno con 400 metri corda manila onde tentare messa at posto anche dall'alto²⁶.

L'assedio durò altri giorni²⁷, nel corso dei quali gli italiani tentarono di espugnare la grotta attaccando in più di un'occasione. Il 9 aprile il plotone chimico dei granatieri di Savoia colpì la caverna con 50 bombe da mortai da 81 millimetri caricate a gas e, quella stessa notte, il capo partigiano Tesciomme Scianguit, insieme a una quindicina di armati, riuscì a fuggire. Come mai Tesciomme abbandonò un gruppo assai numeroso di persone indifese? Perché non avrebbe potuto resistere di fronte a un così ingente numero di nemici. Lasciò così la grotta per radunare rinforzi nell'impossibile tentativo di liberare gli assediati, oppure si illuse che gli italiani non avrebbero infierito su una massa disarmata. Il giorno 10 gli etiopici contrattaccarono ancora nel tentativo di fuoriuscire dalla grotta ma furono respinti. All'alba del giorno successivo, i circa 800 superstiti si arresero e furono fucilati. Così è descritto il massacro in

²⁵ Telegramma n. 1174 Op. di Lorenzini al Comando settore nord orientale, 3 aprile 1939, in AUSSME, *N11*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Col. Lorenzini". Sul documento è scritto "no", quindi, presumibilmente, la risposta fu negativa. Lorenzini già il 30 marzo aveva richiesto proiettili speciali molto probabilmente di iprite (si veda *Operazione Mens - Ancoberino. Cronaca degli avvenimenti - febbraio - marzo - aprile 1939-XVII*, p. 11, in AUSSME, *N11*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. 1). Non è da escludere comunque che i lanciafiamme furono utilizzati nelle operazioni finali cosiddette di bonifica. Molti dei vestiti che ancora oggi rimangono nella grotta sono anneriti dal fumo.

²⁶ Telegramma n. 125 di Sora al Comando settore nord orientale, in marcia 3 aprile 1939, in AUSSME, *N11*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Col. Lorenzini".

²⁷ Per comprendere la drammaticità dell'assedio riportiamo parzialmente il seguente telegramma di Lorenzini: "presentatosi al tenente colonnello Sora clero et popolazione per esternare loro soddisfazione sicura fine brigante Tesciomme Scianguit rinchiuso con suoi uomini nota caverna. Assedio continua serrato. Ribelli hanno gettato fuori caverna vari cadaveri" (telegramma n. 411 di Lorenzini al maggiore Soli, in marcia 6 aprile 1939, in AUSSME, *N11*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Col. Lorenzini").

un documento manoscritto, cui è allegata una cartina, conservato presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito (Ussme) di Roma:

il giorno 9 aprile la grotta veniva ipritata e bombardata a gas d'arsina dal plotone chimico della Divisione Granatieri di Savoia.

La notte dal 9 al 10 i ribelli tentarono una sortita: fuggivano il capo Tesciommè Sciancut e 15 armati.

La notte dal 10 al 11 nuovamente veniva ritentata una sortita. I ribelli venivano respinti.

All'alba del giorno 11 avveniva la resa a discrezione [...].

Nel mattino ne venivano fucilati circa 800 d'ordine del Governo Generale²⁸.

Il ciclo di operazioni era comandato da Lorenzini, ma chi ordinò la fucilazione di Zeret? Il documento citato parla di un ordine proveniente dal Governo generale, pertanto la responsabilità dovrebbe essere attribuita ad Amedeo di Savoia che era il governatore generale dell'impero. È anche vero però che il duca fu messo ai margini di tutte le operazioni. Non è quindi da escludere che il compilatore del documento ab-

bia commesso un errore confondendo il comando militare (Cavallero) con quello politico.

Non tutti gli etiopici si arresero l'11 aprile: nei giorni successivi ne vennero uccisi e catturati altri che si trovavano ancora nella grotta, tra cui 12 donne e 9 bambini²⁹. Avendo questa svariata ramificazione, Lorenzini pensò allora di far brillare l'ingresso per rinchiudervi una volta per tutte i sopravvissuti dato che l'aria malsana all'interno non permetteva di rastrellare a fondo corridoi e cunicoli.

Nella relazione sulle operazioni è riportato il numero preciso di 50 proiettili speciali per mortai da 81 esplosi dai granatieri di Savoia³⁰. Nutriamo però il sospetto che l'arma chimica fu utilizzata in altre occasioni e altri luoghi nei medesimi giorni. Per esempio, nel fondo valle del Mofer, l'11 aprile le truppe al comando del tenente colonnello Scavone sorpresero un nucleo di ribelli che si rifugiò in una caverna, al cui ingresso vennero posizionate alcune mitragliatrici. I tentativi di espugnare la grotta da parte degli italiani si infransero di fronte ai colpi nemici, cosicché Lorenzini decise che avrebbe mandato a Scavone "parte [del] materiale ri-

²⁸ Documento manoscritto di una pagina con una mappa allegata, senza firma senza luogo e senza data, in AUSSME, Ministero della Guerra, Gabinetto, b. 1388, fasc. "Vario". Cavallero scrisse in un telegramma che l'utilizzo del gas non sortì alcun effetto: "continua assedio nota caverna. Da ultime informazioni aggressive non habent fatto risultato positivo causa difficoltà immissione interno caverna per sbarramenti successivi et muro costruiti nell'interno caverna stessa et per insufficiente quantitativo materiale disponibile data ampiezza caverna et sue diramazioni" (telegramma n. 1259 Op. di Cavallero al Comando settore nord orientale, senza luogo, 10 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Settore nord orientale dal 24 marzo").

²⁹ Telegramma n. 1352 di Lorenzini al Comando settore nord orientale, senza luogo, 14 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Settore nord orientale dal 24 marzo": "si prevede che fetore cadaveri et carogne impediscano portare at termine esplorazione caverna Sora che in questo sarà ostruita facendo brillare mine. Accertati finora oltre 800 cadaveri, uccisi altri 6 ribelli. Risparmiate altre 12 donne et 9 bambini. Rinvenuti altri 16 fucili, munizioni et varie armi bianche".

³⁰ *Operazione Mens – Ancoberino. Cronaca degli avvenimenti – febbraio – marzo – aprile 1939-XVII*, p. 15, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. 1. Erano caricate con aggressivi chimici non solo le bombe dell'aeronautica. In Italia la Direzione del servizio chimico militare, sin dal marzo 1936, stabilì che le bombe a gas da 81 dovessero essere caricate solamente ad arsina e lacrimogeno. Nel gennaio 1940 venne modificata la disposizione e il caricamento variò; le proporzioni dei materiali erano: 33 per cento iprite, 33 per cento arsina e 34 per cento lacrimogeno (foglio n. UT/75 Ris. di Zangheri all'Ufficio addestramento dello Stato Maggiore, Roma, 15 gennaio 1940, in AUSSME, Circolari vari uffici, b. 530, fasc. 1). Non possiamo escludere che in Africa orientale italiana furono usate bombe da 81 a iprite, poiché esse erano trasportate in Etiopia vuote e venivano poi riempite *in loco* in base alle esigenze. In Etiopia c'erano sia bombe vuote sia iprite in gran quantità. Nell'agosto 1939 il Servizio chimico disponeva di 4.760 quintali di liquidi speciali e 62.688 proiettili (foglio n. 881971 di Teruzzi al Ministero della Guerra, Roma, 30 agosto 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4105, fasc. I-3, s.fasc. "Materiali").

chiesto per [la] colonna Sora", cioè molto probabilmente il gas³¹.

Quasi ultimata la perlustrazione della caverna di Zeret³², il 12 aprile il colonnello Sora ricevette l'ordine di raggiungere la colonna guidata dal maggiore Piero Farelo in località Cimas³³. Anche Farelo nei giorni precedenti aveva impiegato i suoi uomini nell'assedio di nuclei nemici asserragliati in una caverna, ma le fonti non riportano notizie sull'utilizzo di gas. Il 27 marzo la colonna agganciò un gruppo piuttosto numeroso di ribelli al seguito del *ligg* Ghetacciù e del *ligg* Kiflù che si erano rifugiati in una grande caverna dopo un aspro combattimento in cui lasciarono sul terreno un centinaio di morti³⁴. I 120 etiopici superstiti³⁵ resistettero alcuni giorni. La notte del 3 aprile gli assediati, dopo un violento lancio di bombe, tentarono senza esito di uscire dalla grotta e persero 16 uomini³⁶. Il giorno successivo Farelo lanciò un attacco nel tentativo di averla vinta sugli avversari:

at ore 14 bande habent forzato imboccatura caverna facendo irruzione nell'interno nonostante strenua disperata difesa dei superstiti del combattimento di ieri sera.

Vennero uccisi feriti et catturati sottocapi principali Ligg Ghesacciò et risparmiati 62 donne et 58 bambini [...].

- morti ribelli n. 59.

- armi catturate: un fucile mitragliatore et 34 fucili vari, oltre a un migliaio di cartucce varie, 9 bombe a mano, 2 delle quali trovate senza sicura et 2 donne morte in combattimento.

Vennero pure catturati 33 muli, 3 cavalli et 23 asini denutriti dal lungo digiuno.

Ho dovuto sospendere rastrellamento caverna per impossibilità continuare ricerche causa fumo prodotto per illuminazione et stanchezza bande.

Detta caverna est veramente enorme con varie diramazioni, nicchie et rifugi profondi³⁷.

Domattina riprenderò rastrellamento minuzioso et accurato certo di trovare ancora qualche armato, armi et munizioni.

Fra le donne est pure moglie del capo EFEU SEIUM et figlia degiac ADEFASAN attualmente al seguito ex negus Hailè Selassie.

Fra oggetti rinvenuti trovansi numerosi capi corredo da ascari et munizioni per Mannlicher.

La grotta venne presa dagli italiani il 5 aprile e il 6 fu ultimato il rastrellamento al suo interno. In due giorni vennero fatti prigionieri altri 27 uomini, 16 donne e 4 bambini³⁸. Stando ai documenti, donne e bambini furono inviati a Lai-

³¹ Telegramma n. 1276 di Lorenzini al Comando settore nord orientale, senza luogo, 11 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s. fasc. 6, s.s. fasc. "Settore nord orientale dal 24 marzo".

³² Alcuni ribelli resistettero fino al giorno 15: "colonnello Sora comunica che nella grotta trovasi ancora sottocapo Abebè Regnà con oltre 30 armati che si difendono con bombe a mano. Colonnello Sora conta portare a termine cattura in giornata" (telegramma senza numero di Lorenzini al Comando settore nord orientale, senza luogo, 15 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s. fasc. 6, s.s. fasc. "Settore nord orientale dal 24 marzo"). Alla data del 15 aprile gli etiopici uccisi risultavano essere 924, i prigionieri — tra donne e bambini — 360 (telegramma n. 1379 di Lorenzini al Comando settore nord orientale, Addis Abeba, 15 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s. fasc. 6, s.s. fasc. "Settore nord orientale dal 24 marzo").

³³ Telegramma n. 1361 di Lorenzini al Comando settore nord orientale, senza luogo, 12 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s. fasc. 6, s.s. fasc. "Settore nord orientale dal 24 marzo".

³⁴ I *ligg* Ghetacciù e Kiflù nel telegramma sono scritti Ghesacciò e Chefelleù. Telegramma n. 224 M. di Cavallero alle colonne in operazione, senza luogo, 27 marzo 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s. fasc. 6, s.s. fasc. "Col. Lorenzini".

³⁵ Telegramma n. 295 M. di Lorenzini al Comando superiore Forze armate, in marcia 30 marzo 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s. fasc. 6, s.s. fasc. "Col. Lorenzini".

³⁶ Telegramma n. 332 M. di Lorenzini al Comando superiore Forze armate, in marcia 4 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s. fasc. 6, s.s. fasc. "Col. Lorenzini".

³⁷ Telegramma n. 296 del maggiore Farelo a Lorenzini, in marcia 4 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s. fasc. 6, s.s. fasc. "Col. Lorenzini".

³⁸ Telegramma n. 411 M. di Lorenzini al maggiore Soli, in marcia 6 aprile 1939 e telegramma n. 383 di Lorenzini al Comando superiore Forze armate, senza luogo, 6 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s. fasc. 6, s.s. fasc. "Col. Lorenzini".

zebur³⁹ ma la loro sorte è dubbia; quanto al destino riservato agli uomini nulla è da escludere. Il 4 aprile Farello ricevette una comunicazione nella quale gli veniva riferito che avrebbe dovuto attenersi, nei confronti degli etiopici che si fossero arresi, agli ordini impartiti al tenente colonnello Sora⁴⁰. E noi sappiamo che i reparti di Sora fucilarono 800 persone.

Dalla ricostruzione dei fatti di Zeret, della valle del Mofer e di Cimas emerge un elemento nuovo sulle operazioni di polizia coloniale: l'impiego dei gas anche da parte di truppe di terra. A tale proposito esistono cifre precise, oltre che testimonianze, sulla guerra italo-etiopica del 1935-1936⁴¹, ma non vi è nulla sul periodo dell'occupazione. La conferma del fatto che le bombe caricate con iprite erano facilmente e disinvoltamente fabbricate *in loco* senza alcuna registrazione non è un elemento insignificante, perché non si può escludere che le truppe di terra ne facessero un uso disinvolto⁴².

Ricostruzione: la missione a Zeret

Ricostruiti e appurati i fatti di Zeret sotto il profilo documentario/archivistico, nel marzo 2006 ho valu-

tato l'opportunità di compiere una missione di verifica sui luoghi dell'evento. Il progetto ha mosso l'interesse dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia che ha finanziato il viaggio. Come modello di ricerca sul campo ho tenuto come riferimento quanto realizzato una decina d'anni fa dallo statunitense Ian Campbell, che aveva ricostruito interamente il massacro di Debra Libanos e portato alla luce la strage di Engecha fino ad allora rimasta sconosciuta⁴³.

La missione ha avuto una durata complessiva di 12 giorni, dal 10 al 22 aprile⁴⁴. Sei giorni sono stati dedicati alla preparazione del viaggio da Addis Abeba a Debra Brehan, località in cui avrei fatto la tappa principale. Pertanto, era necessario provvedere: all'affitto di un'automobile; alla ricerca di uno studioso etiopico; al recupero di una mappa geografica adeguata. La permanenza a Debra Brehan è durata 3 giorni e 3 notti, dal 16 al 18 aprile. Il tempo rimanente è stato speso ad Addis Abeba nel tentativo, solo in parte riuscito, di raccogliere testimonianze orali di sopravvissuti e di membri delle associazioni patriottiche.

La preparazione non è stata cosa semplice perché in Etiopia è assai complicato, oltre che costoso, muoversi al di fuori delle rotte turistiche consolidate; non deve dunque stupire che ci siano voluti tre giorni per prendere i giusti contatti e per affittare un'automobile.

Il problema principale era come individuare i luoghi della strage poiché la documentazione reperita presso l'Ussme non è molto precisa. La mappa cui ho accennato sopra è risultata, a fronte di una verifica sui

³⁹ Telegramma n. 354 M. di Lorenzini al maggiore Farello, senza luogo, 5 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Col. Lorenzini".

⁴⁰ Telegramma n. 339 M. di Lorenzini al maggiore Farello, in marcia 4 aprile 1939, in AUSSME, *NII*, b. 4128, III-5, s.fasc. 6, s.s.fasc. "Col. Lorenzini".

⁴¹ Stando a quanto scritto da Giorgio Rochat l'artiglieria italiana utilizzò 1.367 colpi caricati ad arsine nella battaglia dell'Amba Aradam del febbraio 1936 (Giorgio Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, in Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. 49-87. Il volume si avvale dei contributi di Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Ferdinando Pedriali e Roberto Gentili). Alcune testimonianze sono riprodotte in Nicola Labana, *Una guerra per l'impero*, cit. Sul Servizio chimico o Servizio K non esiste uno studio specifico e completo. Anche le memorie sono piuttosto scarse; l'unico volume fino ad oggi pubblicato è Antonio Milano, *G. Francesco Milano. Un ragazzo calabrese alla conquista dell'impero. Lettere e appunti per un diario mai scritto 1934-1936*, Cosenza, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo dell'Italia contemporanea, sd. [2005].

⁴² Oltre alle bombe a gas utilizzate dall'artiglieria e dall'aeronautica, negli archivi italiani sono conservati alcuni telegrammi in cui viene utilizzato il termine "irrorare" o "innaffiare" in alternativa a "bombardare". A titolo d'esempio cito il seguente telegramma del generale Gariboldi: "pregasi comunicare M.P.A. se su incrocio carovaniere indicato est desiderato oltre innaffiamento anche bombardamento" (telegramma n. 49452 di Gariboldi al Comando truppe di Gondar, Addis Abeba, 23 ottobre 1937, in ACS, *Graziani*, b. 36, fasc. 31, s.fasc. 14).

⁴³ Ian L. Campbell, Degife Gabre Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debra Libanos*, "Studi piacentini", 1997, n. 21, pp. 79-128; Ian L. Campbell, *La repressione fascista in Etiopia: il massacro segreto di Engecha*, "Studi piacentini", 1998-1999, n. 24-25, pp. 23-46.

⁴⁴ Tutta la documentazione sulla missione è stata depositata presso l'Insmli.



Grotta di Zeret dall'esterno (tutte le fotografie sono state scattate da Matteo Dominioni nell'aprile 2006).



In alto: ingresso della grotta; si nota il muro costruito dagli etiopici citato nei documenti. In basso: valle del fiume Ambagenen, le cui sorgenti si trovano nella grotta di Zeret. Foto scattata dall'ingresso della grotta.

Etiopia 11 aprile 1939



Teschio con pelle della schiena e resti sparsi di ossa.



Ceste per granaglie (le macchie nelle foto sono il riflesso del flash sulla polvere).

luoghi, parzialmente errata; inoltre, i toponimi sono italianizzati o modificati rispetto a quelli oggi utilizzati. Si è quindi reso necessario richiedere alla Mapping Authority di Addis Abeba⁴⁵ alcune carte in scala 1:100.000 e 1:50.000. Ma neppure con le mappe in mano è stato semplice individuare i possibili luoghi della strage.

Infine, si è presentato il problema di avere i giusti contatti nella zona di Debra Brehan, in modo tale da individuare più facilmente la grotta. E il professore Richard Pankhurst mi è stato in questo di fondamentale supporto.

Alla missione hanno preso parte anche Yonatan Sahle, giovane ricercatore dell'Università di Arba Minch, al sud dell'Etiopia, e Kebede Cherinet, uno straordinario autista; senza il loro aiuto infatti sarebbe stato impossibile trovare la grotta.

Il 16 aprile, all'alba, partiamo da Addis Abeba alla volta di Debra Brehan. La strada è in buone condizioni e in poche ore si percorrono senza difficoltà 122 chilometri. Da Debra Brehan proseguiamo per altri 37 chilometri in direzione di Ankober, la vecchia capitale, per incontrare l'arciprete Kele Hiwet Habte Wold, capo della locale chiesa. Questi scrive una lettera di presentazione per il vescovo dell'Alto Scioa facendosi in questo modo latore delle nostre richieste. La zona tra Debra Brehan e Ankober è in buona parte immersa in foreste artificiali create alcuni decenni fa. A circa metà del percorso inizia un saliscendi entusiasmante: è il paesaggio tipico dello Scioa.

Il secondo giorno, all'alba, ci riceve il vescovo dell'Alto Scioa *abba* Ephrem, il quale, a sua volta, scrive una lettera per il capo chiesa di Inewari, un paese a circa 65 chilometri, che ci riceve e, anch'egli, redige una lettera per tre anziani del villaggio di Jihur nelle cui vicinanze — ci è stato segnalato — dovrebbe esservi una grotta di ampie dimensioni⁴⁶. La strada tocca paesi stranoti agli studiosi del colonialismo italiano in Etiopia: Mendidi, Debbenà, Noari, Giurù, tutti luoghi dove almeno due volte l'anno — solitamente prima e dopo la stagione delle grandi piogge — gli italiani conducevano operazioni di grande polizia coloniale contro gli *arbeguocc* e contro i civili. A questo punto la missione si inoltra nell'altipiano in direzione Jihur per altri 20 chilometri. Raggiunto il paese, constatiamo esservi una grande grotta ancora oggi abita-

ta da pastori; tuttavia non è quella che cerchiamo e, solo a quel punto, ci rendiamo conto di quanto sia difficile individuare il luogo giusto poiché nella regione esistono dozzine di grotte, spesso irraggiungibili perché situate tra l'altipiano e i fondovalle. Un anziano del villaggio ci racconta che la grotta del massacro non è quella di Jihur ma una caverna che si trova proprio di fronte a noi, nella lingua di altipiano opposta considerando il sottostante fiume Adabay.

All'alba del terzo giorno l'*abba* Ephrem ci riceve per la seconda volta e scrive una lettera per la chiesa di Mehal Meda, a circa 150 chilometri di distanza. Il percorso da Debra Brehan a Mehal Meda attraversa paesaggi mozzafiato, tanto che non sembra affatto di essere in Africa: verde tutt'intorno, campi coltivati dappertutto, mandrie di animali ben nutriti. Viene in mente l'interno montagnoso della Corsica. Lungo il tragitto incontriamo centinaia di donne e di uomini a piedi, carichi come bestie, che vanno di villaggio in villaggio, di mercato in mercato a vendere quel poco che hanno. La strada è piena di gente per chilometri. La quaresima sta per finire e gli scambi, dopo alcune settimane di depressione, riprendono in vista della pasqua copta che tutti gli etiopici celebrano con ricchi banchetti. Arriviamo a Mehal Meda in tarda mattinata. All'ingresso della cittadina — come in tutte, del resto — vi è un arco su cui però non compaiono più gli slogan del vecchio regime di Menghistu o quelli nuovi del regime di Meles ma la generica frase "Onore ai patrioti". È una strana cittadina quella di Mehal Meda: gli abitanti sono piuttosto schivi e sembrano disprezzare gli stranieri, non per xenofobia ma per un forte senso di orgoglio. Dopo essere stati ricevuti dal responsabile della chiesa locale, ci dobbiamo far rilasciare una sorta di lasciapassare presso alcuni uffici governativi perché nei paesi in cui siamo diretti la chiesa non esercita alcuna giurisdizione. All'ora di pranzo riprendiamo il viaggio e percorriamo gli ultimi chilometri, i più faticosi perché la strada non è asfaltata. Da Mehal Meda transitiamo, per una trentina di chilometri, su una pista in buone condizioni fino a Zemerò, dopodiché questa termina e per coprire i 27 chilometri che ci separano da Zeret impieghiamo all'incirca un paio d'ore su campi e sentieri.

Il villaggio di Zeret è molto piccolo, una trentina di capanne in tutto, una scuola e una clinica. Qui in-

⁴⁵ Ad Addis Abeba esiste un apposito palazzo — un ministero in piena regola — per la compilazione, la stampa e la vendita delle mappe dell'Etiopia, dell'Africa e del globo. Ringrazio il professore Sciferaw Bekele che mi ha accompagnato alla Mapping Authority e aiutato nell'individuare i luoghi dell'articolo, oltre ad aver sostenuto e seguito da vicino la missione.

⁴⁶ Se il riferimento è all'oggi i nomi delle località sono scritti secondo l'attuale grafia; se invece il riferimento è al periodo dell'occupazione italiana i nomi di paesi e città rispecchiano la grafia italiana.

contriamo un insegnante del luogo che si offre di accompagnarci nella grotta. Lungo il sentiero che da Zeret scende in direzione del fondovalle, per un dislivello di 180-190 metri, veniamo accompagnati da alcuni ragazzini del paese e osservati da una famiglia di babuini. Alla fine la comitiva cresce di numero poiché vi si aggregano una ventina di giovani, tra ragazzi e ragazze. La grotta è chiamata Ametsegna Uasha, ovvero caverna dei ribelli⁴⁷. Non è possibile stabilire se il nome le venne attribuito dopo il massacro o in precedenza. Essa è ben nascosta e riusciamo a scorgerla solo quando il sentiero vi passa di fronte. È sufficiente un colpo d'occhio perché Yonatan ed io ci si renda conto di essere giunti nel posto giusto, che corrisponde al luogo descritto nei documenti. La valle scavata dall'acqua piovana e dal ruscello che esce dalla caverna — un tempo un grande fiume — è stretta e chiusa da ogni lato; la caverna quindi non è individuabile a distanza, tanto meno dall'alto, ma si può localizzare solo grazie a informazioni raccolte sul luogo. All'imboccatura della grotta mani umane hanno edificato con pietre intagliate un muro difensivo. La larghezza — una quarantina di metri — e l'altezza — a tetto — dell'imboccatura collimano con quanto scritto da Sora. Accanto alla principale vi sono altre caverne di minori dimensioni, che non abbiamo perlustrato perché difficilmente raggiungibili.

L'imboccatura è stretta, 2-3 metri circa. All'interno, fatti pochi passi, il terreno diventa scosceso e l'altezza aumenta per poi assottigliarsi. La struttura, in linea di massima, è costituita da due ampie "stanze" che — secondo una stima approssimativa — avrebbero potuto offrire riparo a 3 mila persone, molto stipate. Come scritto nei documenti, poi, all'interno c'è una sorgente d'acqua.

Nella grotta le prove del massacro sono evidenti: vi sono centinaia di ossa, 4 teschi, decine di vestiti, molti dei quali anneriti dalle fiamme, e ceste per granaglie. Nel corso dell'esplorazione rinveniamo un bosso di proiettile. Non siamo i primi ad avere visitato il luogo, infatti sulle pareti della grotta sono tracciati alcuni segni con del gesso bianco, probabilmente lasciati da uno speleologo.

Una volta individuato il luogo, la prima domanda alla quale abbiamo sentito il bisogno di rispondere è stata: "quante persone in realtà furono uccise a Zeret?". Innanzi tutto dobbiamo considerare che tutti gli assediati persero la vita, quindi stimare il numero delle persone presenti nella grotta equivale a calcolare il numero dei morti. È possibile fare una stima ipoteti-

ca stabilendo un rapporto tra la quantità di cibo conservata nella caverna e il consumo medio di un essere umano, dando per scontato che gli etiopici portarono nella grotta una quantità di derrate pari allo stretto necessario per sopravvivere. In linea di massima si contano, arrotondando per difetto, una cinquantina di grandi ceste per granaglie che contengono fino a 50 chilogrammi di cibo ciascuna. Il consumo medio di un etiopico in tempi di buoni raccolti è di 15 chilogrammi al mese che in tempi di magra si riducono fino a 10. A Zeret c'erano donne e bambini, quindi la media di consumo pro capite dovrebbe essere ulteriormente ridotta. Se dunque la quantità di cibo stockata nella grotta ammontava a 2.500 chilogrammi e il consumo medio mensile era di 8 chilogrammi, si può calcolare una presenza di 312 persone. Questo dato è però troppo basso, dal momento che non corrisponde neppure alla metà dei fucilati riportati nei documenti italiani; il calcolo quindi non deve basarsi sull'ipotesi di un assedio di un mese ma di tre, due e una settimana. In tal caso il risultato sarebbe: 416, 625, 1.250. La cifra di 1.250 è più che plausibile, ma potrebbe essere molto più alta qualora gli etiopici avessero portato con sé molto meno del necessario e per un periodo di pochi giorni.

I ragazzi di Zeret, pur non essendo mai entrati nella grotta, conservano una viva memoria della strage, che dev'essere stata raccontata loro da qualche fortunato sopravvissuto. Gli italiani utilizzarono il gas non solo lanciando bombe con i mortai, ma anche facendo esplodere all'imboccatura della grotta alcuni fusti di iprite calati dall'alto, cosicché il liquido si riversasse all'interno. I ragazzi confermano anche il fatto della fucilazione aggiungendo il particolare che molte persone, incatenate tra loro, furono gettate vive nel dirupo. In merito al numero dei morti, non esistono stime da parte etiopica, ma i ragazzi di Zeret, così come l'anziano di Jihur, parlano di migliaia di morti; essi sicuramente esagerano, ma dai loro racconti emergono particolari che non possono essere trascurati.

Il numero complessivo dei morti, a mio avviso, si aggira tra i 1.200 e i 1.500 se si sommano quelli dell'assedio, della fucilazione dopo la resa, della fase finale cosiddetta di bonifica oltre a quelli gettati nel burrone. Quella di Zeret è senza dubbio, insieme a Debra Libanos — dove fu commesso l'eccidio più scientifico, studiato nei minimi particolari, per colpire il maggior numero di persone e per distruggere il più importante simbolo della chiesa nazionale —, una delle principali stragi compiute in Etiopia. E, forse, la strage più

⁴⁷ Si veda la citazione della nota n. 54.

efferata, la più brutale, perché le vittime erano donne, bambini e anziani, persone disarmate e indifese.

Di ritorno ad Addis Abeba, il 21 aprile, riesco a intervistare Alemayehu Abebe Shenkut, figlio del partigiano Abebè Sciancut e nipote di Tesciommè Sciancut. All'epoca dell'occupazione italiana questo signore ormai anziano — che negli anni farà una brillante carriera diventando ambasciatore d'Etiopia — era la mascotte degli armati di Abebè Aregai. Ancora oggi sui muri della sede centrale dell'associazione dei patrioti etiopici nella zona di Arat Kilo, ad Addis Abeba, spicca una fotografia in bianco e nero della banda di Abebè in posa dietro un fucile mitragliatore. Ben in vista si nota un bambino: si tratta appunto di Alemayehu. Egli non ricorda molto ma conferma le testimonianze dei ragazzi di Zeret in merito allo svolgimento dei fatti, all'uso dei gas e al numero dei morti⁴⁸.

Nel 1939 il generale Cavallero diede alle stampe in poche copie due volumi, corredati da diversi tomi di allegati, sulla sua esperienza nell'impero. Alle operazioni nel Mens del marzo-aprile 1939 l'alto ufficiale dedicò una parte cospicua del secondo volume descrivendo per filo e per segno il ciclo di operazioni e l'assedio di Zeret ma, per ovvi motivi, nulla scrisse della fucilazione collettiva e, anzi, mise in rilievo la cura prestata ai prigionieri:

Il colonnello Lorenzini si trasferiva il giorno 31 a Debra Brehan, dopo avere affidato al tenente colonnello Sora il compito di ripulire il Caià Zeret.

Il forzamento della caverna assediata dal gruppo Farello fu compiuto il 4 aprile, dopo un vano tentativo di sortita degli assediati avvenuto il giorno precedente e ricacciato dai nostri con gravi perdite per i ribelli. Tenuto conto di queste perdite e di quelle del giorno 4, i ribelli lasciavano sul terreno 59 morti, cioè la totalità degli occupanti la caverna. Furono catturati 34 fucili, 1 fucile mitragliatore e bombe a mano. Furono risparmiate 62 donne (2 morte in combattimento) e 58 bambini. Fra i morti, i sottocapi principali di Ligg Ghesacciò, uno dei quali pronipote del Negus Menali, già sottomesso poi nuovamente ribelle; fra le donne fu trovata la figlia del deggiac Adefrasan, presentemente al seguito dell'ex Negus Ailè Selassie.

Altro ben più importante gruppo di armati era stato intanto sorpreso il giorno 3 in una vasta caverna dal maggiore Persichelli. La caverna era capace di contenere più di un battaglione; aveva la bocca larga una quarantina di metri. Le nostre truppe, agli ordini del tenente colonnello Sora subito sopraggiunto col suo XX battaglione, po-

sero l'assedio a distanza inferiore a 50 metri. Un disperato tentativo di sortita degli assediati, compiuto il mattino dell'11 aprile, fu sanguinosamente rintuzzato col concorso dell'artiglieria; sul terreno rimasero 282 ribelli; 153 donne e 135 bambini furono risparmiati; catturati 71 fucili e 1 fucile mitragliatore. Fra i morti fu riconosciuto il famigerato capo Tesciommè Sciancut, fratello di Ailè Sciancut ucciso nel novembre 1938 dalla colonna Lorenzini sul Collasc⁴⁹. Lorenzini segnalava il giorno dopo che i paesani del Caià Zeret, sollevati dall'incubo della presenza di questo brigante, si presentavano spontaneamente per collaborare alla costruzione del nostro fortino.

L'esplorazione della caverna, proseguita nei giorni 12 e 13, portava alla scoperta di oltre 800 cadaveri prodotti dall'azione dell'artiglieria che aveva provocato la sortita del giorno 11. Risparmiati altre 12 donne e 9 bambini. Successivamente venivano rinvenuti 42 ribelli, fra cui alcuni sottocapi e vari disertori; catturati ancora 52 fucili, 146 lance, 92 scimitarre e 3 pistole a rotazione, 1 pistola automatica Beretta e ingente quantità di munizioni e materiale vario.

Anche il tenente colonnello Scalone, in rastrellamento il giorno 11 tra Sahasit e Sala Dingai, aveva sorpreso un gruppo di ribelli che cercava rifugio in una caverna, subito assediata dai nostri. L'imbocco venne forzato il mattino del 12; uccisi 1 sottocapo e 17 ribelli, catturati 10 fucili. Risparmiati 22 donne e 12 bambini. [...]

Il giorno 15 l'esplorazione della grotta di Caià Zeret proseguiva ancora. Altri ribelli venivano scovati in cunicoli a oltre 200 metri dall'ingresso della caverna; altri, col capo Abebè Degnà, risultavano nascosti in gallerie dietro una barriera di cadaveri. Il tenente colonnello Sora forniva i seguenti dati complessivi: banditi uccisi nella grotta e in campo aperto 924; catturati e risparmiati 360 fra donne e ragazzi; armi catturate 1 fucile mitragliatore, 188 fucili, 5 pistole, 536 tra curadè, sciabole e lance; munizioni varie 4500.

L'espugnazione di questa caverna aveva liquidato il grosso della ribellione in quel territorio, soprattutto per la soppressione dei capi che vi si erano rifugiati⁵⁰.

Cavallero concludeva poi la sua relazione con una sintesi estrema e piuttosto ottimistica sulla situazione politico-militare dello Scioa:

L'Ancoberino ben tenuto da una rete di presidi, centri d'attrazione per gli indigeni del luogo non più conniventi con Abebè Aregai, il cui prestigio era tramontato fin dal giugno 1938 e che aveva ricevuto ora, nel Mens, un colpo mortale. Il capo ribelle, ridotto a un piccolo nucleo di ar-

⁴⁸ Testimonianza di Alemayehu Abebe Shenkut a Matteo Dominioni, Addis Abeba, 21 aprile 2006.

⁴⁹ La segnalazione della morte di Tesciommè da parte di Cavallero è evidentemente un errore.

⁵⁰ Ugo Cavallero, *Gli avvenimenti militari nell'impero: dal 13 gennaio 1939-XVII al 14 aprile 1939-XVII*, Roma, se., 1940, pp. 69-70.

mati e ciò anche per difficoltà di rifornimenti, era fuggiasco di covo in covo, di caverna in caverna, impedito di sostare più di una notte nello stesso luogo, ammalato, forse ferito, spesso portato in barella, cosicché, pur essendo difficile catturarlo, non rimaneva che non dargli tregua, secondo le direttive del Duce e gli ordini impartiti. A questo fine bastavano pochi reparti, da sostituire magari di tanto in tanto, per avere disponibili energie sempre fresche.

In sintesi, il solo compito ancora importante da assolvere, nello Scioa, era la prosecuzione di questo inseguimento contro un capo che certo era stato temibile un tempo, ma era ridotto ormai alla macchia, senza più forza né prestigio⁵¹.

Abebè Aregai sopravvisse al ciclo di operazioni seppur — stando a quanto scrisse Cavallero — indebolito e ferito. Questo però non rappresentava la sconfitta definitiva della resistenza nello Scioa perché in breve tempo essa si riorganizzò.

La rielaborazione della memoria

I fatti di Zeret non sono per nulla noti in Etiopia. Sono a conoscenza dell'accaduto gli storici che si occupano di quel periodo e gli abitanti delle zone di provenienza delle vittime. Nessuna ricerca è mai stata svolta sull'argomento, soprattutto per due ragioni: 1. i documenti archivistici sono conservati in Italia e sono consultabili da poco più di un decennio; quindi, per i ricercatori etiopici è difficile accedervi per motivi economici e per le restrizioni imposte dalla legislazione italiana in materia di immigrazione⁵²; 2. gli studiosi — soprattutto se etiopici — non avrebbero mai potuto compiere ricerche sul campo per le limitazioni imposte ai movimenti sul territorio dai loro governi, giustificate da motivi di sicurezza interna. Alcuni anni fa radio e televisione parlarono dei fatti di Zeret in occasione del 5 maggio, festa della liberazione dell'Etiopia, ma si trattò di un fatto episodico⁵³. L'unica testimonianza esistente in lingua italia-

na fu raccolta da Irma Taddia nel giugno 1993. Il signor F.G. — uno scioano nato nel 1923 che combatté nell'area di Zeret — raccontò alla studiosa quanto avvenne nella caverna:

ci allontanammo dal nostro paese e arrivammo ad un posto chiamato Zerat, dove c'era una grande caverna, chiamata nella nostra lingua la caverna della rivolta. E arrivammo là, dove ci stabilimmo tutti. Ma appena arrivati, fummo subito circondati da un battaglione di soldati italiani.

La grotta era così grande che degiac Teshome riunì i bambini, le donne, le armi e gli animali e li mise tutti dentro la grotta stessa. Quelli che erano lì, dentro la grotta, erano quelli che non potevano combattere, come i bambini e gli altri anziani. Gli uomini che potevano combattere erano fuori, e stavano appunto combattendo, e fin dagli inizi avevano ucciso molti soldati nemici. Dopo di ciò, un altro gruppo di armati italiani era venuto ad aiutare gli altri. Ma nonostante tutto questo, l'esercito etiopico era riuscito a nascondersi, e in particolare aveva chiuso la strada attraverso la quale gli italiani di solito si rifornivano di cibo e di armi. Così non appena la strada fu chiusa, l'esercito italiano fu costretto a rifornirsi attraverso gli aeroplani. E poi quando l'esercito italiano si fermò ad una breve distanza, come da qui al mercato, i soldati ci circondarono da ogni parte e iniziarono ad incendiare tutto quello che c'era qui intorno. Questo avveniva vicino al corso d'acqua che scorreva dalle colline fino alla grotta e alla zona circostante e non potemmo prendere l'acqua fino a che non si fermarono.

Ci arrestammo in quel posto, e così anche gli italiani, e per un periodo di circa un mese ci fu una tregua. Dopo di che gli italiani iniziarono a bombardare la grotta. La parte d'entrata della grotta fu colpita duramente e in seguito fu abbattuta. Devo ricordare che allora gli italiani avevano gas asfissianti che noi non conoscevano e li fecero cadere dagli aeroplani, proprio di fronte all'entrata della grotta. C'erano enormi sacchi contenenti gas, caduti dagli aeroplani, e uno, caduto sulla porta, fu colpito da una bomba, e subito esplose e i gas entrarono nella nostra grotta. Molti di noi morirono, altri furono feriti e altri rimasero ciechi per sempre. Però degiac Teshome riuscì a scappare con quattro o cinque seguaci, dopo di che gli italiani arrivarono

⁵¹ U. Cavallero, *Gli avvenimenti militari nell'impero*, cit., pp. 91-92.

⁵² La documentazione archivistica sulla guerra italo-etiopica oggi è interamente consultabile; cfr. Angelo Del Boca, *Una lunga battaglia per la verità*, in Id., *I gas di Mussolini*, cit., pp. 17-48.

⁵³ Devo questa segnalazione al professore Richard Pankhurst. Non ho potuto verificare l'esistenza o meno di registrazioni negli archivi della radio-televisione etiopica, più che altro per motivi di tempo.

no alla grotta facendo uscire tutte le persone che erano dentro. Fummo tutti raggruppati in due aree, e le donne furono concentrate in un gruppo separato dagli uomini; gli italiani liberarono poco dopo le donne, e iniziarono a uccidere con i fucili gli uomini che pensavano potevano opporsi a loro.

E in più gli italiani tagliarono la testa a quattro persone, fra le quali uno era una persona molto famosa, chiamata Eshetu, e mostrarono queste quattro teste al pubblico, dicendo ad alta voce che tutti dovevano venire e vedere, e raggrupparono intorno ad esse molte persone. E allora arrivarono i nostri preti con i loro tabernacoli e iniziarono a pregare. Questa uccisione doveva essere una lezione, per tutti noi etiopici: era chiaro che se non obbedivamo e se non ci sottomettevamo al governo italiano, saremmo stati trattati allo stesso modo, uccisi senza pietà, ed esposti alla folla.

Secondo una mia stima, io non so quanti animali sono stati uccisi, ma credo che per quanto riguarda gli esseri umani, circa duemila persone furono annientate in quella occasione. Quello che mi sorprese di più, non fu il modo in cui l'Italia ci trattò, perché in molti casi gli italiani erano soliti interrogare le persone, per cercare di avere informazioni utili, e lo facevano anche attraverso minacce e ritorsioni. Ma in particolare mi sorprese non poco il comportamento dei nostri connazionali che erano con loro, perché erano così crudeli contro la popolazione, la nostra gente infatti, trattandola in un tale modo che ancora oggi io non posso dimenticare⁵⁴.

Gli anni e i decenni sono passati e, anche se qualche episodio potrebbe ancora emergere, oggi i fatti più efferati dell'occupazione militare italiana sono noti. In merito agli episodi minori sui quali non sono state compiute ricerche, la memoria degli eventi è flebile, ma rimane ancora qualche traccia tra gli abitanti delle aree che furono oggetto delle repressioni; per il resto domina l'oblio.

Il ricordo degli eventi — laddove permane — si è parzialmente modificato rispetto ai fatti reali: tra le comunità contadine etiopiche infatti la memoria è permanentemente viva e in trasformazione. I racconti corrispondono sempre al vero: luoghi, modalità e numero delle vittime; ciò che viene modificato dai testimoni sono le cau-

se di un evento e, di conseguenza, le responsabilità. La memoria diventa una *mix* tra episodi reali e credenze religiose mediante un processo che sembra essere la risultante di una rielaborazione collettiva del lutto basata su tradizione e religione. Parlando con gli abitanti, ho potuto constatare questa traslazione in almeno tre casi. Ad Ankober, per esempio, dell'antica chiesa di Maryam, costruita nel 1775, rimangono oggi solamente alcune tracce perché durante l'occupazione italiana fu distrutta da un incendio. I preti della chiesa locale sostengono che essa bruciò a causa di una saetta scagliata da dio per punire gli italiani e gli ascari che occuparono quel luogo sacro e si comportarono in modo blasfemo, bestemmiando, fumando e consumando carni di animali proibiti dalla Bibbia.

A Zeret, poi, i più giovani considerano la grotta un tabù perché adulti e anziani hanno raccontato loro essere popolata da spiriti maligni che si cibano di carni umane. I ragazzi che si sono aggregati alla missione, pur abitando a poche decine di metri in linea d'aria, non erano mai entrati nella caverna perché gli spiriti, oltre che antropofagi, hanno anche il potere di spegnere le candele dei visitatori e di fare smarrire loro la via d'uscita. Ma da Addis Abeba avevamo portato due torce elettriche che non possono essere spente dagli spiriti, cosicché i ragazzi, fattisi coraggio, hanno sfidato il tabù del loro villaggio. Nonostante fossero dotati di torcia e di molte candele, in un primo tempo essi si sono tenuti a distanza perché, saggiamente, nulla potevano escludere, neppure che negli anni gli spiriti si fossero attrezzati per disattivare le batterie elettriche. Cosicché ci hanno lasciati andare avanti: in caso, gli spiriti avrebbero divorato gli estranei.

Alcuni etiopici sostengono che la maggior parte dei resti umani del massacro di Zeret, dopo l'occupazione italiana, fu portata in una chiesa nelle vicinanze di Yigem, un paese situato a circa 70 chilometri da Zeret sulla strada Mehal

⁵⁴ Irma Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, Angeli, 1996, pp. 101-102.

Meda-Debra Brehan. La missione, purtroppo, non ha potuto raggiungere il luogo perché pericoloso in quanto nell'area è segnalata la presenza di ribelli Oromo e *sciftà*, comuni briganti. Altre testimonianze però sostengono che gli scheletri conservati a Yigem furono gettati dal cielo dal signore come punizione e monito per gli umani. Certo le due testimonianze sono agli antipodi ma non per questo necessariamente in contraddizione. Con ogni probabilità, infatti, chi non ha sentito il racconto del trasferimento delle salme ricorre alle credenze per spiegarsi la presenza di scheletri che non appartengono alla propria comunità. Settanta chilometri tra Yigem e Zeret costituiscono una distanza enorme in una regione come lo Scioa dove le comunità sono stanziali e fortemente radicate al proprio territorio, a differenza di altre aree dell'Etiopia in cui è diffuso il nomadismo. La popolazione delle campagne, dove la piaga dell'analfabetismo è ancora assai diffusa, rielabora il passato ricorrendo alle esperienze più dirette e immediate: la storia intesa come disciplina scientifi-

ca è in Etiopia piuttosto recente e patrimonio di pochi.

È possibile schematizzare questa metamorfosi della memoria. Sempre e comunque la morte è il risultato di un intervento divino che, a sua volta, è una punizione nei confronti degli esseri umani. È senza dubbio una banalizzazione del passato ma è funzionale nel fornire spiegazioni più che plausibili a persone appartenenti a società tradizionali e molto chiuse. Lo stesso procedimento — a riprova del suo essere tradizione — era impiegato dalla storiografia medievale nel racconto di carestie, epidemie e malattie, disastri, che nei manoscritti antichi erano spiegati come punizioni da parte di santi, angeli o del signore, soprattutto contro re e regine poco rispettosi delle leggi di dio⁵⁵.

La mia è una semplice osservazione che andrebbe verificata realizzando interviste nei luoghi delle maggiori stragi fatte in Etiopia. Sarebbe un lavoro più antropologico che storico, ma non per questo di minore interesse.

Matteo Dominioni

⁵⁵ Richard K. Pankhurst, *Famine and Epidemics in Ethiopia. Prior to the Twentieth Century*, Addis Ababa, Relief and Rehabilitation Commission, sd. [1985].